

Davide Carlucci  
Sindaco di Acquaviva delle Fonti  
Associazione Sindaci del Sud Italia

Ho portato con me la fascia tricolore per sottolineare la preoccupazione di tanti sindaci meridionali, riuniti per la prima volta nella rete Recovery Sud, adesso Associazione dei Sindaci del Sud Italia, la preoccupazione, dicevo, che l'autonomia differenziata possa indebolire il sentimento di unità nazionale che noi ogni giorno coltiviamo nelle nostre città.

Un'appartenenza che noi quotidianamente cerchiamo di trasmettere ai nostri ragazzi o che condividiamo con i nostri anziani e con la gente di ogni età, e che si manifesta in numerose iniziative simboliche, come il passaggio del treno del milite ignoto che ha visto a ottobre una straordinaria partecipazione, mai vista, in tutte le città che ne sono state toccate.

Questa identità rischia di venire fortemente compromessa, e ne cogliamo i primi preoccupanti segnali, qualora si desse luogo a uno Stato Arlecchino, unito solo nelle apparenze ma ancora più diviso di quanto lo è oggi nel godimento dei diritti sociali e civili. Una somma di neocentralismi regionali, dal nostro punto di vista, che vedrebbe accentuarsi le disparità che già oggi portano migliaia di italiani a percorrere migliaia di chilometri per curarsi e tantissimi giovani per trovare lavoro.

Ho letto più volte il testo della riforma ma non sono riuscito a trovare mai una valida risposta a questa domanda: ma perché stiamo facendo tutto questo? La domanda che ci poniamo noi sindaci del Sud è qual è la ragione per cui oggi, nel 2023, dobbiamo a tutti i costi attuare questa riforma, anche detta del regionalismo asimmetrico. Differenziata, asimmetrico: due termini che fanno a pugni con i valori di uguaglianza richiamati dalla nostra Costituzione e di stringente attualità nel mondo e in Italia.

Un recente sondaggio ci dice che il 60% degli italiani ritiene che con questa legge aumenterebbe il divario fra nord e sud, con punte - ATTENZIONE - del 70% fra i giovani e del 76% fra coloro che risiedono al Sud e nelle isole.

Non vi è dunque una domanda sociale di autonomia differenziata se non in alcune componenti politiche che perseguono un ideale autonomista e nascostamente indipendentista che però non trova più una reale rispondenza nella realtà sociale.

Neanche nel nord Veneto e in Lombardia questa domanda è così diffusa.

E anche volendo considerare attuali i dati dei referendum veneto e lombardo del 2017, consultazioni che si sono svolte in un contesto storico ormai superato, si sono pronunciati a favore della riforma un terzo dei lombardi e la metà dei veneti. La richiesta sembra provenire, a essere generosi, da sette milioni di italiani. Potrebbe mai questa minoranza imporre la propria volontà ai restanti 53?

Noi riteniamo che la riforma vada accantonata perché non è una priorità per il Paese. La priorità oggi sono i 5,6 milioni di individui in condizioni di povertà, 2,3 milioni sono al Sud, dove dopo la pandemia sono cresciuti del 9,4% contro l'8,6 del Nord.

La priorità è il tasso di disoccupazione del 15,9 per cento nel Mezzogiorno contro il 5,8 del Nord, quasi tre volte tante.

La nostra rete è nata sull'onda del Pnrr, per il quale avevamo allertato il governo dell'epoca sul rischio flop che correavamo qualora non si fosse messo mano a un serio piano di assunzioni nella pubblica amministrazione in un'area del Paese nella quale l'occupazione negli enti locali è crollata del 27 per cento, a fronte di una diminuzione al Nord pari al 18.

Ciò che temevamo, purtroppo, si sta verificando, e al danno si aggiunge la beffa: molti Comuni del Sud si ritrovano oggi con progetti che si sono affannati a preparare tra mille emergenze ma che non sono stati finanziati, anche perché non si vuole procedere allo scorrimento delle graduatorie dei progetti idonei, cosa che farebbe accelerare notevolmente la spesa.

Ma le carenze di organico non incidono solo sulla competitività dei Comuni in quella folle corsa pseudomeritocratica, più simile a una lotteria, che si è scatenata in questi mesi. Io vengo da un Comune che ha un numero di dipendenti pari a meno della metà di Comuni delle stesse dimensioni di altre regioni d'Italia, soprattutto del Nord.

Bene, per sanare questa grave disparità, che in ultima analisi si ripercuote sui cittadini, che hanno così meno possibilità di ascolto, meno possibilità di interventi in tempi celeri, più tempo per vedere realizzata un'opera pubblica, eccetera, basterebbe una piccola e semplice riforma: stabilire che le capacità assunzionali dei Comuni siano determinate in rapporto alla popolazione in misura uguale su tutto il territorio nazionale, con piccole variazioni strettamente legate a specificità locali che le possano giustificare (località turistiche, comuni ad alta vulnerabilità sociale, ecc). Questa appare oggi come una bestemmia. Ma non è niente di diverso da quello che accade già nel mondo della scuola. Ecco perché noi siamo convinti che occorra invertire radicalmente la rotta rispetto alle politiche federaliste inquisite dalla maggior parte delle forze politiche, in maniera trasversale, con la riforma del Titolo V della Costituzione, una riforma che ha contribuito ad allargare la forbice tra Nord e Sud, soprattutto sul piano dell'erogazione di servizi ai cittadini.

Innanzitutto va ridiscusso a monte il procedimento di determinazione dei Livelli essenziali delle prestazioni (LEP) concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettera m), della Costituzione; tale previsione ricalca quella dei livelli essenziali di assistenza.

Ma come fa notare l'osservatorio sui conti pubblici della Cattolica di Milano, alcune Regioni non riescono a garantire i LEA che pure sono previsti dalla Costituzione.

Nella realtà dei fatti, nonostante un'esperienza ultraventennale di monitoraggi, pur riconoscendo alcuni miglioramenti da parte delle regioni che partivano da condizioni di svantaggio, non si osserva una chiara convergenza delle Regioni in difficoltà ai risultati delle Regioni che offrono le prestazioni ottimali. Ma a questi miglioramenti non corrisponde una riduzione dell'emigrazione sanitaria. Al contrario: i risultati puntano in direzione opposta. Per esempio la Campania (la Regione che mostra una variazione positiva del punteggio LEA di circa

50 punti) mostra anche un aumento sensibile dell'emigrazione sanitaria (1,49 punti percentuali) e lo stesso può dirsi della Calabria.

Si dovrebbe dunque parlare dell'introduzione di LIVELLI UNIFORMI DELLE PRESTAZIONI. Non è un gioco di parole: servirebbe a sgombrare l'equivoco per cui ciò che si deve garantire è un minimo sindacale nelle prestazioni che però differirebbe nella sostanza, spingendo i pazienti sempre di più a migrare per ottenere maggiori diritti da una regione all'altra, esattamente come avviene ora nella sanità.

Se il problema invece è l'efficienza della pubblica amministrazione questa si può raggiungere introducendo meccanismi premiali per le amministrazioni che raggiungono obiettivi economici, sociali, ecologici e prestazionali in un dato intervallo di tempo. Sarebbe meglio che il legislatore si concentrasse su questo o sulla possibilità di estendere e rendere più efficaci i premi di accelerazione nella spesa pubblica.

È necessario investire su accordi che facciano crescere INSIEME aree ricche e aree povere del Paese che stringano rapporti di collaborazione. Questa la strada che hanno avviato tanti Comuni del Sud interloquendo con città come Bologna, dove tra l'altro vivono tantissimi meridionali, una generazione anfibia che abita le due Italie e che non riesce a sentirsi di una regione o dell'altra ma inseparabilmente italiana, europea, cittadina del mondo.

Noi chiediamo dunque di dare voce agli oltre centomila italiani che hanno sottoscritto la legge di iniziativa popolare contro l'autonomia differenziata nel silenzio forse non casuale di molti organi di informazione che hanno messo la sordina anche alle tantissime iniziative che ogni giorno si organizzano in tutta Italia, alle proteste del mondo della scuola, alle preoccupazioni dei vescovi, alla manifestazione nazionale che abbiamo organizzato noi sindaci a Napoli il 17 marzo in occasione dell'anniversario dell'unità d'Italia, allo sgomento di tanti settori della società civile che chiedono con chiarezza e decisione un passo indietro di un governo nel quale sono presenti, tra l'altro, forze che hanno fatto dell'unità nazionale la loro bandiera.

Insomma, NON ROMPETECI L'ITALIA, DIFENDIAMO IL SUD!